

# Decreto Dignità, Di Maio e Tria contro l' Inps di Boeri

Stefano Feltri

Il caso La stima di 8.000 posti in meno con la stretta sui contratti precari "non ha basi scientifiche" La polemica sugli 8.000 precari che rischiano di restare disoccupati con l' approvazione del decreto Dignità diventa "un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici", cioè la Ragioneria generale dello Stato e l' ente previdenziale, l' Inps. Così lo definisce proprio il presidente dell' Inps Tito Boeri, al culmine di una giornata che ha visto degenerare il dibattito sugli impatti del primo provvedimento voluto dal ministro del Lavoro Luigi Di Maio, leader del M5S .

Riassunto delle puntate precedenti: il 12 luglio il capo dello Stato firma il decreto Dignità. Nella relazione tecnica abbinata al decreto c' è la stima degli effetti di finanza pubblica, una stima elaborata dall' Inps su dati del ministero del Lavoro. Prima del decreto dignità il limite di rinnovo dei contratti a termine era 36 mesi, ora scende a 24. Poiché ci sono 80.000 persone con contratti già oltre i 24 mesi che non potranno essere rinnovati, e poiché il decreto stabilisce ulteriori strette ma non offre incentivi alla trasformazione a tempo indeterminato (Di Maio li ha solo annunciati), l' Inps stima che il 10 per cento di quegli 80.000 non verrà stabilizzato. Avrà quindi bisogno di ammortizzatori sociali (Naspi) in attesa di un altro lavoro. Come riconosce lo stesso Boeri, stiamo parlando di numeri infinitesimali: lo 0,05 per cento dei lavoratori dipendenti, lo 0,4 per cento dei contratti a termine, un costo per i conti pubblici di 119 milioni nel 2019 e poi zero dal 2021. La cifra di 80.000 posti a rischio rilanciata su Twitter tra gli altri da Matteo Renzi (Pd) - un decreto "per licenziare 80mila persone" - è frutto di una errata interpretazione della tabella. "Il numero totale non eccede mai le 8.000 unità in ogni anno di orizzonte delle stime", chiarisce Boeri in una nota. L' economista della Bocconi osserva anche che l' isteria politica non è giustificata: "Se l' obiettivo del provvedimento era quello di garantire maggiore stabilità al lavoro e più alta produttività in futuro al prezzo di un piccolo effetto iniziale di riduzione dell'



occupazione, queste stime non devono certo spaventare". La vicenda riguarda quindi numeri minimi ma ha assunto un peso politico enorme. Sabato Di Maio ha parlato di "lobby di tutti i tipi" contro il decreto e di un numero, quello degli 8.000 posti in meno, "apparso la notte prima" della firma del Quirinale. Era sembrato un attacco al ministro del Tesoro e ai suoi collaboratori, visto che i rapporti tra Cinque Stelle e Giovanni Tria non sono facilissimi. E allora ieri Di Maio ha pubblicato una nota congiunta proprio con Tria per indicare un altro capro espiatorio: "Bisogna capire da dove provenga quella 'manina' che, si ribadisce, non va ricercata nell'ambito del Mef", cioè del ministero. E poi continuano: "Tria, ritiene che le stime di fonte Inps sugli effetti delle disposizioni relative ai contratti di lavoro" sono "prive di basi scientifiche e in quanto tali discutibili". Tradotto: la manina è quella di Boeri. Coglie l'attimo il ministro dell'Interno leghista Matteo Salvini: "Se non sei d'accordo con niente delle linee politiche, economiche e culturali di un governo e tu rappresenti politicamente, ti dimetti". Nella sua nota di risposta Boeri dice che "siamo al limite del negazionismo economico" e ricorda che la stima è "relativamente ottimistica". Cosa che pare confermata dal fatto che la Ragioneria generale prevede un monitoraggio trimestrale degli effetti, segno che si teme che l'impatto sia maggiore. Ma proprio questa richiesta di monitoraggio, dopo le polemiche, viene ora presentata dal Tesoro come la dimostrazione che le stime dell'Inps sugli 8.000 posti sono sbagliate, ma per difetto. "È difficile stabilire l'entità di questo impatto, ma il suo segno negativo è fuori discussione", scrive Boeri, "i dati non si fanno intimidire". Sullo sfondo la partita delle nomine che può spiegare tanta durezza negli attacchi all'Inps (che ha lavorato di raccordo col ministero del Lavoro che ora lo attacca): la Lega vuole l'Inps per il suo tecnico Alberto Brambilla, i Cinque Stelle vogliono un direttore generale del Tesoro diverso dal prescelto di Tria, Alessandro Rivera, il dirigente che durante i governi Renzi e Gentiloni ha gestito la crisi bancaria. E forse i Cinque Stelle puntano anche a cambiare il Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco, confermato per un anno da Gentiloni.